

Spettacoli

TEATRO. L'attore da stasera al Sistina: «Ma il recente ricovero mi ha reso malinconico»

Gassman: «Torno sul Camper contro le sigarette»

Vittorio Gassman, atto terzo. Dopo il successo e le polemiche al festival di Spoleto, dopo il recente ricovero per il troppo fumo, l'attore torna stasera in scena al Sistina per la ripresa di *Camper*, «chiacchierata, confessione, farsa edipica» che l'autore-regista interpreta accanto al figlio Alessandro e Sabrina Knäflitz. «Ma sono stanco, depresso. Il ricovero mi ha fatto venire molte paure. Spero nella ripresa del lavoro», confessava ieri mattina.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Dimenticate l'istrice col cilindro di paillettes, il mattatore in vena di grottesco che a Spoleto bacchettava i critici e la critica. Il Vittorio Gassman che ieri mattina parlava al Teatro Sistina era pervaso di sconforto e di stanchezza. «Abbacchiato» direbbero i romani, a dispetto del portamento asciutto e prestante, fascinosissimo settantenne cui gli anni aggiungono autorevolezza e beltà. Colpa della settimana in clinica cui l'ha costretto una fastidiosa aritmia da troppo fumo. Qualche giorno di ricovero e un po' di riposo forzato hanno riportato a galla la depressione. «Mi sento stanco, sarebbe stupido nascondere. E quando al riposo si è agganciata la depressione mi sono venute anche delle paure. Spero che riprendere il lavoro mi aiuti, altrimenti lo cambierei. O lo smetterò. A una certa età bisogna pure imparare a smettere», confessa al cerchio di giornalisti venuti invece a chiedergli notizie di *Camper*.

Come sarà lo spettacolo che stasera ridedebuta al Sistina? Sono state modificate alcune scelte di scrittura e di regia? Com'è cambiato il Padre di questa «farsa edipica» aperta all'improvvisazione e al quotidiano alla luce dei cambiamenti psicofisici dell'autore-interprete? «Ho sempre detto che questo sarebbe stato il mio ultimo spettacolo, ora

potrebbe davvero esserlo. Lo dico perché porta bene e fa aumentare gli incassi. L'ho accorciato di quasi un quarto d'ora, ho modificato alcune cose, ma il lavoro resta quello, un'opera di chiacchiere ben organizzate, con un linguaggio assolutamente veritiero, al punto che i miei figli hanno riscritto personalmente le loro battute, per adattarle ai rispettivi modi di parlare. Quanto a me, sarò un padre più fatalistico e malinconico», racconta «anche perché ho sempre predicato che un buon attore deve saper usare in scena il suo stato e *Camper* mi permette di farlo. Certo, speravo di arrivare all'appuntamento romano più serenamente. Per ora, mi accontento di portare fino in fondo questo dovere contrattuale». Così, spiega Alessandro Gassman, coprotagonista necessario all'Edipo, in palcoscenico accanto all'attrice-fidanzata Sabrina Knäflitz, «nella scena in cui papà mi chiedeva una sigaretta ora sono costretto a negargliela. E anche quando scenderà tra il pubblico, non implorerà più da fumare, ma caramelle. Mi ha fatto una promessa e non transigo».

Nelle intenzioni di Gassman, l'incontro con il Sistina, tempio della commedia musicale da lui frequentato una sola volta, ai tempi dell'*Otello* di Randone-Gassman

per una serata di beneficenza, doveva essere — e non è detto che non sarà — l'avvio di un paio di iniziative molto sentite. Due premi, dice, ognuno dedicato a un tema amato e conflittuale. «Il primo per un giovane attore che desse prova di suono, di parola ragionante, di "orecchio". Ormai lo sapete, sono convinto che il suono sia malato, ha perso punti, soprattutto tra le ultime generazioni. Sarà la tv, saranno certi speaker come quello del Tguno di cui non ricordo il nome, un giornalista anche bravo ma dalle tonalità assolutamente incongrue: non chiude mai i discorsi e tu che guardi sei assalito dall'incertezza cosmica». A teatro, insiste, va forte il cosiddetto «suono dello zio Gustavo». «Ma sì, lo zio un po' stronzo che beve troppo durante le feste e poi grida, strascica, straparla». Agli aspiranti vincitori del premio del suono, un compito semplice e perciò difficilissimo come dire «senza sovvertire il significato e senza impedire l'emozione» una poesia di Saba o *L'infinito*.

«Il secondo premio vorrei fosse per un critico, magari assegnato proprio dagli attori. Lo intitolerei a William Hazlitt, il critico inglese del secolo scorso baciato dall'eleganza e da tre qualità indispensabili: l'onestà professionale e personale, il sapere di teatro unita al saper scrivere bene, l'essere dentro al mestiere». E i progetti personali? Quel famoso *Lear* che gli ronzia in testa da anni? «Non è il caso di parlarne adesso, per scaramanzia». E del teatro, malato cronico senza neppure un medico al capezzale, che pensa? «È un momento incasinato per tutti e per tutto. Il teatro, il cinema, l'arte sono veicoli di trasformazione del mondo, spie sociali importanti: quando soffre la cultura, è il paese intero che sta male».



Vittorio Gassman nello spettacolo «Camper»

Tommaso Lepora

LA TV

DI ENRICO VAIME

Il sabato del villaggio (globale)

IL SABATO, nella programmazione televisiva, è un giorno particolare da sempre considerato fondamentale e paradigmatico. Forse oggi ha perso un po' di valore simbolico, ma fino a qualche tempo fa nel linguaggio settoriale (e non solo), quando si voleva significare prestigio e importanza d'un prodotto lo si indicava come «da sabato sera». Ormai non è più così. Ci si aggira per i canali della vigilia con lo stupore di chi scopre, con una specie di magone, i saloni fatiscenti di un albergo termale dal passato prestigioso che traspare da qualche stucco impolverato, da qualche fregio d'antico splendore. Il sabato del villaggio globale che la televisione ci racconta adesso è fatto di discontinui flash che richiamano il tempo che fu.

Quello della comicità, per esempio, che una volta vedeva sul teleschermo Walter Chiari (e Campanini) nell'imitazione dei fratelli De Rege; oggi Emilio Fede e il cronista giudiziario Paolo Brosio (Tg4 di sabato) ripercorrono l'amena via del sano avanspettacolo. Ma sono patetici lampi che non risolvono carenze. Eliminata la formula tradizionale del «Vieni avanti cretino» (non si saprebbe a chi destinare la battuta), Fede-Brosio hanno portato avanti uno sketchino tradizionale sull'«equivoco della contessa» era la Ripa di Meana o l'Agusta? Forte, se si pensa alla collocazione in un notiziario che dovrebbe mantenere una sua serietà almeno formale, ma tutto troppo basato su fraintendimenti seminati con goffaggine comica in modo da coinvolgere il pubblico nelle forzature depistanti fatte, come si usa, di storpiature di nomi.

La formula non regge più, purtroppo. Sa di vecchia gag risaputa, ormai datata. E dati e analoghi sono tutti i riferimenti dell'atteso sabato catodico. Anche il presidente del Consiglio, fresco di Cremlino, che pure ha tentato di sollevare con qualche arguzia, non ce l'ha fatta. Neanche quando ha citato (ah, la cultura cosa non ti fa!) la «bottiglia mezza piena e mezza vuota» della tradizione per sottolineare, a proposito dello sciopero, la diversità dei punti di vista. Eppure aveva sempre funzionato! Sì, un attimo di allegria Berlusconi ce l'ha regalato col «su li», vezzo lessicale di montagna, usato un paio di volte al posto dell'espressione «a questo proposito». Ma eravamo abituati a meglio, vizati dai congiuntivi di Francesco D'Onofrio, dai barriti di Giuliano Ferrara, dalle «sorbolte» di Pierferdinando Casini, dalle sicurezze da bar di Cesare Previti.

LE RETI TELEVISIVE hanno offerto l'ormai quasi identico panorama ludico-informativo con le sole sacche di Tg3 e Telemontecarlo. Il resto era di un'uniformità preoccupante nella sua rievocabilità. Consolati da un passaggio per le storie di animali di Pierluigi Celli (Raitre), anche se proposte in un «meglio di fuori del tempo (esemplari però i servizi sui gorilla di montagna e i cormorani ammaestrati)», ci siamo trovati puntuali all'appuntamento con la Storia della televisione del presente che rischia di diventare in futuro lo specchio di questo passato: l'edizione in *La sai l'ultima?* (Canale 5) di Donatella Di Rosa, l'amica di alti gradi militari con vocazioni goliardiche oltre che goderecce, un'attrazione targata E1 (Esercito Italiano).

Bella donna in grado di scatenare fantasie provinciali, ma sicura sui tacchi rigorosamente matahariani, la Di Rosa s'è tolta alcuni veli restando in guèpiere. Applausi e mugolii da parte di una platea di (sarà un caso) soldati: facce tirate più da clienti di casino che da commandos in azione. Alla domanda: «Come esprime la sua ironia?», proposta dallo spericolato Pippo Franco, lady Golpe ha risposto: «Sdrammatizzando tutto». Pertinente, in una gara di barzellette. Bel colpo (anche se non di stato).

L'INTERVISTA. Ronconi direttore del Teatro di Roma: «L'anno prossimo anche Gadda a Cinecittà»

«Farò il Re Lear della seconda Repubblica»

Le nuove produzioni, la scuola per attori, l'Europa. Luca Ronconi parla del suo triennio alla direzione del Teatro di Roma che si apre stasera con *L'affare Makropulos* di Capek, da lui diretto. «Vorrei un teatro dall'identità precisa, che offra al pubblico il meglio di cui disponiamo in Italia». E nel futuro, oltre a *Re Lear* e *Verso Peer Gynt* realizzati per questa stagione, c'è anche Gadda: *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* realizzato a Cinecittà.

MARIA GRAZIA GREGORI

ROMA. Ronconi anno primo. Questa sera, con l'andata in scena di *L'affare Makropulos*, spettacolo firmato dal regista quando era ancora alla direzione del Teatro Stabile di Torino, si apre la prima stagione della direzione di Luca Ronconi allo Stabile di Roma. Nomina della durata di tre anni che si annuncia ricca di novità e di proposte sul piano delle idee e della «filosofia» di un teatro stabile, anche Teatro d'Europa, oggi. Ne parliamo con lui.

Ronconi, quali sono i «punti forti» del programma per il suo primo anno alla direzione del Teatro Stabile di Roma?

Una maggiore attenzione alla produzione, piuttosto che all'ospitalità. È un tema che vorrei qualificasse il triennio del mio incarico, che concentrerò attorno ai due poli del teatro di tradizione e del teatro di laboratorio. Vorrei anche riuscire a creare un gruppo di lavoro, una «casa» dove fosse possibile mettere in comunicazione la grande tradizione, tutti i suoi valori e le sue prospettive, con un'attività seria di indagine e di costruzione del futuro.

Un po' quello che aveva già fatto a Torino...

No. La, istituzionalmente, si chiedeva che lo Stabile fosse il riverberatore di tutto ciò che, teatralmente, succedeva in Italia. Là ho lavorato per affermare la dignità del momento produttivo. A Roma la situazione è diversa. Ci sono teatri affermati, la lotta è molto forte, ma non è un male perché una vera vita teatrale deve essere articolata: è questo che permette le vere scelte. Diciamo che qui, a Roma, posso con più tranquillità, puntare molto sulla produzione perché ci sono altri teatri che, istituzionalmente, servono la distribuzione.

Nel progettare la sua prima stagione queste riflessioni hanno conteso molto?

Certo, perché all'interno di una linea di teatro riconoscibile vorrei che si associassero, che si riconoscessero il maggior numero di registi e di attori, il meglio di cui disponiamo. Per esempio, quando sono venuto a Roma erano già conclusi gli accordi per l'*Ecuba* di Euripide con cui Massimo Castri concluderà la sua trilogia, protagonista Anna Proclemer, traduzione di Giovanni Raboni.



Luca Ronconi M. Merlini/ETfiglie

Ma veniamo alle sue vere scelte: «Re Lear» di Shakespeare, «Verso Peer Gynt» di Ibsen...

A *Re Lear* pensavo già anni fa: c'era stata un'offerta di Ardenzi e Albertazzi, e si era individuato in questo testo la nostra possibile collaborazione. La cosa è stata studiata e poi in qualche modo «ritirata», non ho mai saputo perché. I motivi artistici della scelta di *Re Lear*, oggi, sono però qualcosa di talmente intimo, che non so neppure se mi va di parlarne. Da direttore, e non da regista, dico che la scelta nasce dalla voglia di presentare una compagnia di attori notevole con una distribuzione molto pensata, ma non secondo i canoni classici. Per esempio non c'è il vecchio attore nel ruolo del

protagonista, che nel mio spettacolo sarà Massimo De Francovich. Non c'è un assemblaggio di attori fra i sessanta e i settanta anni. Massimo Popolizio sarà Edgar, Kim Rossi Stuart Edmund, Corrado Pani il Matto, Massimo De Rossi Kent, Luciano Virgilio Gloucester, Luigi Diberti Albany, Riccardo Bini Comovaglia, Antonio Zanoletti Oswald. Anche il tipo di femminilità rappresentato dalle tre figlie di Lear, che saranno interpretate da Delia Boccardo, Sabrina Cappucci e Galatea Ranzi, non vedrà due streghe contro una vittima. La traduzione sarà di Garboli, le scene di Gae Aulenti. Malgrado la mia nota avversione per l'attualizzazione, per le scelte tematiche, è indubbio che, quando si riflette che al centro di *Re Lear* c'è un totale rivolgimento sociale e politico, con la divisione del mondo in tre, la suggestione del presente sia molto forte. E se guardiamo al programma delle ospitalità dove c'è *Servio di scena*, storia di un vecchio attore, che, sotto i bombardamenti dell'ultima guerra, recita il *Lear*, un balletto di Bejart *Lear-Prospero* e un *Ubu re*, è ovvio che, all'interno di un disegno di cambiamento del mondo, di viaggio verso il nulla, di ricostruzione di un possibile consorzio civile, ci sono delle suggestioni comuni al nostro spettacolo.

Lei ha appena terminato di fare lunghe selezioni per un corso di perfezionamento per attori. Ce ne può parlare?

Sarà un corso della durata di sei mesi, che si svolgerà al Teatro Tor di Nona, formato da dieci ragazzi e da sei ragazze. Questo corso nasce dall'idea di «partecipare» a un gruppo di giovani attori già professionisti, e che noi crediamo meritevoli, il nostro modo di affrontare il teatro e le finalità che ci proponiamo, non tanto per vedere se essi corrispondano alle nostre aspettative, ma, piuttosto, se noi corrispondiamo alle loro. Oggi il disorientamento dei giovani attori mi sembra enorme; per questo vorrei proporre un orientamento che è il nostro, anche se non è l'unico. A questo corso di perfezionamento, che avrà il suo momento di confronto con il palcoscenico nella collaborazione a *Verso Peer Gynt*, lavoreremo Peter Stein, Federico Tiezzi ed io. Parallela, all'interno di questo corso, avvieremo un lavoro sulla drammaturgia contemporanea che quest'anno si concentrerà sul testo che sta scrivendo per noi Alessandro Baricco, in scena l'anno

prossimo e che avrà per protagonisti sia questi ragazzi che alcuni nostri attori.

È il primo passo di un lavoro che ci porterà alla messinscena di tutto il testo; ma è anche un ulteriore tassello di un progetto più globale di analisi del teatro di Ibsen, al quale penso da molto tempo. Lo

spettacolo, che verrà presentato nella seconda sala del Teatro di Roma, il Centrale, di trecentocinquanta posti, avrà per protagonisti Massimo Popolizio, Annamaria Guarnieri, Massimo De Francovich, Riccardo Bini e riguarnerà solo il primo e l'ultimo atto. Nelle stagioni a venire potremmo il lavoro in questa nostra seconda sala dove quest'anno presenteremo anche, in collaborazione con il Centro Teatrale Bresciano, *Moonlight* di Pinter, regia di Cherif.

Un teatro che è anche teatro d'Europa...

Essere europei vuol dire, per me, un'indiscutibile vocazione, il livello molto alto degli spettacoli, l'adeguamento delle strutture. Per fare un teatro europeo occorre un ensemble vero. Un teatro europeo non vuol dire vagabondaggio, ma attirare, là dove si opera, diverse esperienze, altri pubblici.